

Uno studio pubblicato dal Journal of Alzheimer's Disease da Hyman Schipper e collaboratori, dell'Università Mc Gill e dell'Institut Lady Davis per la ricerca medica di Montreal (Canada), ha prospettato la possibilità di conseguire una diagnosi precoce attraverso un test sul sangue. L'esame sarebbe basato sulla biospettroscopia a raggi infrarossi. La tecnica permetterebbe di rilevare con precisione nei campioni sanguigni le differenti sostanze cui si attribuisce un valore di "marcatura" della malattia. Queste sostanze, secondo gli autori, sarebbero riscontrabili nel sangue prima ancora della comparsa di qualsiasi sintomo.

Tuttavia il professor Giancarlo Comi, direttore del Dipartimento di Neurologia dell'Ospedale S.Raffaele di Milano, rimane prudente di fronte a questo annuncio ritenendo che difficilmente un solo test potrà essere esauriente in una malattia che ha aspetti molto diversi e complessi. Inoltre la corsa al test, ancora in assenza di rimedi farmacologici, potrebbe essere non solo inutile, ma addirittura dannosa, perché può generare angoscia immotivata.

La rivista inglese New Scientist ha pubblicato l'ipotesi del ricercatore russo Yuri Moskalkenko che sostiene che un rimedio per la cura della malattia di Alzheimer potrebbe essere la trapanazione del cranio creando un buco di circa 2 cm sulla scatola cranica senza intaccare la meninge duramadre. Questo servirebbe come valvola di sfogo per ridurre la pressione intracranica e aumentare così il flusso del sangue e la circolazione del liquido cerebrospinale che hanno un ruolo importante nell'eliminare le proteine-spazzatura, comprese quelle coinvolte nella formazione delle placche dell'Alzheimer.

Ricercatori del Royal University College Medical School di Londra hanno messo a punto una molecola che sembra avere effetti positivi sulla proteina amiloide serica (Sap) il cui accumulo in placche è responsabile dell'Alzheimer. Il nuovo farmaco denominato "cphfic" è stato sperimentato su cinque malati: dopo tre mesi di trattamento ha eliminato dal sangue la Sap. Il farmaco agisce soltanto dove serve, non va a intaccare altre cellule e sembra non avere effetti collaterali. I ricercatori sono tuttavia cauti e sottolineano che ci vorranno ulteriori esperimenti sull'uomo per poter accertare la reale efficacia del farmaco.

Il motivo per cui la donna sarebbe più colpita dei maschi dalla malattia di Alzheimer potrebbe risiedere nel corredo genetico femminile. Secondo uno studio del Mayo Clinic College apparso su "Nature Genetics", ad esporre la donna ad un rischio maggiore sarebbe la variante di un gene sul cromosoma X (presente in doppia coppia nelle femmine e in una sola nei maschi). I ricercatori hanno identificato una variante del gene, che sembra essere collegata a un rischio elevato. Questo gene controlla la produzione di una proteina, la protocaderina, appartenente ad una famiglia di molecole che aiuta le cellule del sistema nervoso centrale a comunicare tra loro. Studi evidenziano che la protocaderina può essere spezzata da un enzima collegato ad alcune forme di Alzheimer.

Uno studio svolto in Inghilterra alla Manchester University da un gruppo di ricercatori coordinati dalla dottoressa Ruth Itzhaki ha messo in evidenza che esiste un legame tra il *virus herpes simplex (HSV)*, che solitamente attacca le labbra, e l'accumulo di proteina β -amiloide, tra le cause principali dell'Alzheimer.

Gli studiosi hanno potuto constatare esaminando cervelli di ammalati Alzheimer che, all'interno del loro cervello, ben il 90% delle placche proteiche presentava frammenti di DNA virale dell'*herpes simplex di tipo 1*. I dati scientifici finora raccolti non consentono ancora di affermare chiaramente che l'Alzheimer viene causato dal virus, tuttavia gli stessi ricercatori sono convinti che la loro scoperta potrebbe contribuire a sviluppare una cura efficace utilizzando farmaci antivirali.

Un gruppo di ricercatori della Columbia University Medical Center di New York ha scoperto una sostanza che potrebbe essere indicatrice di un elevato rischio di sviluppo di Alzheimer. Quale possibile indicatore è stato identificato il peptide Amiloide Beta 42. Lo studio ha rilevato che nel sangue di pazienti che avrebbero successivamente sviluppato l'Alzheimer erano stati riscontrati elevati livelli di questo peptide. La possibilità di tenere sotto controllo il livello del peptide incriminato attraverso un semplice prelievo sanguigno, anziché del liquor cerebrospinale molto più invasivo, consentirebbe di prevedere lo sviluppo e il decorso della malattia.